

VIII - L'amor coniugale

E' tempo ormai di far menzione dell'interpretazione che Costanza avrebbe prediletto di sé. Anzi di quella che senza dubbio predilesse.

Costanza amò sempre Giulio, fino al termine della sua vita. Lo amò e ne fu riamata.

Dicono i biografi che si dan merito di non aver fette di prosciutto sugli occhi, che per la maggior parte del decennio di vita coniugale e sicuramente almeno nel secondo lustro, i Perticari vissero separati. Fisicamente separati. Non vi è dubbio di ciò, basti leggere gli indirizzi delle lettere scritesi fra i coniugi e consultare le numerose fonti al riguardo: Giulio è a Sant'Angelo in Lizzola mentre Costanza è a Pesaro, Costanza a Fusignano quando Giulio a Pesaro, Giulio a Savignano e Costanza a Pesaro, Giulio a San Costanzo e Costanza ancora a Pesaro o a Savignano, Giulio a Milano, a Bologna, e Costanza sempre a Pesaro.

Aggiunge taluno che Giulio avesse fiato cattivo, da non potergli star vicino nella stessa stanza. Inelegante annotazione dall'indubbio pregio tecnico, che vale a ricordarci quanto possano i dettagli di rango corporale sulle alte sfere dello spirito, in fatto di cose umane: ebbene, essa può riferirsi al più allo stato di salute degli ultimi anni, quelli che seguono la prima avvisaglia del male che porterà Giulio a morte precoce: non prima del 1819, io credo, allorché i Perticari sono a Roma ed hanno principio gli stati febbrili di lui e le pessime digestioni.

Non prima: Giulio fu da giovane un tombeur des femmes, uomo di bel'aspetto, prestante, fece innamorare ragazze e donne fino a portarle ad exitum. La bella Isabella, Isabella Pellegrini, la poetessa arcadica amata negli anni universitari romani (la quale, si disse, quando Giulio fu richiamato a

Pesaro per l'imminente morte del conte suo padre, cadde ammalata e morì: se ne imputò il decesso alla freddezza del giovane, almeno nei maligni salotti della città santa) poi Teresa Ranzi, la Bianchi - che morì di etisia, o mal etico, o tisi -, la Bersaglia...

Di altre abbiamo notizia generica, non nominativa. Dimenticavo Francesca Sforza, del rapporto con la quale, per uno dei tanti capricci del destino delle carte, non ci resta che una traccia e non certo la più edificante: il reclamo di un credito (*“Ho bisogno del mio danaro. Se non siete in caso di potermelo restituire, vi avete degli adoratori più ricchi di me, ai quali potete rivolgervi...”*). Ingenerosa la sorte che compete ai pochi e grammi reperti tangibili che restano a memoria delle nostre vite...

Quando convivono sotto lo stesso tetto, incalzano i sopra detti biografi, tra Giulio e Costanza è guerra e infelicità.

Basti per tutti il periodo romano, e valga il vero. Senza dire che a Roma i coniugi, che già da anni dormono in camere separate, non si vedono quasi mai neppure di giorno se non all'ora dei pasti: Giulio è quasi sempre fuori casa per assorbenti impegni letterari o amorosi (della importante relazione con la Bianchi detta 'Cencia' sappiamo dalle lettere di Salvatore Betti) e bene spesso per ambedue le ragioni; Costanza pure è impegnata nei propri studi, seppure la Biblioteca Vaticana, nella quale conta di intingere la miglior parte dei suoi propositi di studio filologico, le abbia chiuso le porte, giacché ne era interdetto l'accesso al sesso femminile.

E tuttavia sarebbe grave errore datare, come fa taluno, la celebre annotazione del diario di Costanza, presumibilmente risalente agli anni vedovili, al periodo dei dissapori romani: *“l'ira e le discordie amorose sono come certi veleni che si somministrano ad alcuni ammalati per scuoterli dal languore di lunga malattia. Somministrati in giusta misura forse salvano l'infermo, ma se la dose è soverchia gli affrettano la morte”*.

Deve prestarsi fede, per converso, alla collocazione in questo periodo, della lettera del tutto insolita di Costanza alla madre (e già per ciò solo eloquente): uno sfogo trattenuto e pur esplicito sui sacrifici e le delusioni della vita coniugale. Lettera che rimase, come vi era da aspettarsi, priva di riscontro da parte della destinataria.

Nondimeno provvidenziale è questa distanza, non solo per noi aspiranti biografi, che abbiamo potuto profittare di una discreta dote di epistole

fra i coniugi, ma per la stessa contessa Perticari, per la quale è proprio la distanza a favorire gli spifferi d'Amore.

Nell'astrattezza della lontananza, Costanza fa tutti salvi. Nella sua "*cara solitudine*", i difetti perdono di peso al cospetto dell'eterno, per così dire scoloriscono e tornano tollerabili. Nel corpo esangue dei fantasmi torna a fluire il calore dell'affetto di cui sente lei stessa il bisogno.

La vicinanza al contrario finisce per suscitargli turbamento: da vicino il prossimo le diviene insopportabile, specie alla lunga, chiunque egli sia. Lei stessa diviene suscettibile, si scopre instabile, collerica, intollerante, vulnerabile, compulsivamente castigatrice.

Tutto ciò che da vicino è malformazione, basso determinismo, volgare causalità, istinto, calcolo gretto, a distanza si converte via via in sussulto di perdono, in un distillato di bontà d'animo, in dolce martirio amoroso, in supplica sublime. Da lontano riscopre la mitezza e l'abnegazione, riaffiorano le parole in difesa, gli argomenti in excusatio.

In questa continua esercitazione sentimentale, Costanza fa la scoperta della sorprendente versatilità del suo cuore in cui tutto può mutare di segno, rovesciarsi nell'opposto, rivoltarsi come un vecchio cappotto rimesso a nuovo. La miseria può tramutarsi in oro: ecco si spiega il passaggio repentino dalla collera alla supplica amorosa. Ecco si svela la natura del suo cuore a cui non vuol dare il vero nome, l'abborrito appellativo di romantico.

Niente più dell'odiata '*scuola boreale*' le ha fatto breccia nel cuore, le ha fatto sentire gli zeffiri del morbo sottile.

"*Amami siccome io t'amo, cioè con tutte le forze dell'anima mia*": lei, lettera databile primi mesi 1818.

"*Io che t'ho fatto suonare non che il nome di marito, quello d'amante*": lui, lettera in minuta, senza data, di molto posteriore, in pieno regime di matrimonio vigente.

Sembra di leggere da un libretto d'opera ottocentesco. Non c'è contestualità cronologica tra le due proposizioni. C'è sempre contestualità sentimentale tra dichiarazioni come queste, specie in un rapporto di matrimonio.

Vero al contrario che Costanza amò fisicamente il marito, la cui presenza fisica le urge: "*Mio caro Giulio, io sto male* (Costanza è a Pesaro e Giulio a Sa-

vignano, lettera senza data) e quindi, così fisicamente, come moralmente, abbisogno della tua compagnia... Onde se la Cassi non migliora, non potendo tu giovarle in modo alcuno vieni almeno a visitar me, cui certo gioverai molto colla sola tua presenza". "Se vuoi farmi star meglio vieni tu pure (Costanza a Savignano, Giulio a Pesaro) a respirare un po' di quest'aria balsamica, e vieni presto giacché ho molta malinconia e tu solo puoi dissiparla".

"Mi trovo come un pulcino fra la stoppa e se tu non vieni tosto la va male", "non pensi che, te lontano, non sono più nulla?"

Nei modi a lei famigliari della preghiera, anzi della supplica, Costanza lo chiama: "Vieni, vieni, vieni" e ripete per sedici volte il suo appello, in chiusa amorosa di lettera e con infantile capriccio.

Non fu da meno Giulio, che spesso scrive ai parenti della perfetta armonia con Costanza. Con l'Agricola poi supera sé stesso: "E fo' ragione che siamo sempre due in una carne".

Nata agli accenti segreti della preghiera e a quelli calcati e tragici delle opere recitate nel teatro domestico, com'era nel gusto dei tempi, Costanza nei fili interni del cuore s'ingavina: si prova a scrivere poesie della solinghità (*La mammoletta: Sotto la selva amica / vivo pudica e sola / e il passegger consola / l'odor che chiudo in sen. / E te somiglio, o casta / leggiadra verginella, / che quando se' più bella, / tanto ti mostri men....*) e come farebbe una bambina riempie il foglio tutt'intorno a guisa di cornicetta da prima pagina di quaderno di bella, con teneri graffiti: "Giulio, Giulio mio, Giulio, Giulio.." - il quaderno è pur destinato al cassetto.

L'immaginazione di Costanza! Ne fa parola lei stessa, conversando per iscritto con il fido Antaldi.

Dote in sé grande, ma che nella specie la espone a gran colpi di coda. La conosce bene il padre, che ne scrive a più riprese anche a Cassi. Al quale raccomanda di ricordare a Giulio che il cuore di sua moglie, quanto è facile ad accendersi, altrettanto è facile a spegnersi, solo che vi si getti sopra una sillaba di dolcezza. E ancora, più tardi: "Quella infelice ha dentro di sé un carnefice che l'uccide, la troppo infocata sua fantasia...".

Ogni incoerenza - od eccesso - che altrimenti desterebbe scalpore, trova così la sua scusa: perdonare persin Cassi e Ferri; sospettare d'infedeltà in amicizia l'ottimo Antaldi; amare l'inviso nemico degli ideali del marito, il

giudice Paride Zajotti, l'inquisitore degli affiliati alla Giovine Italia. E ancora: amare con tutto il cuore persone di cui si dichiara semplice amica.

Stupenda contraddittorietà di Costanza: a volte non s'accorge delle contraddizioni patenti che convivono nel corpo di una medesima lettera: "*nessuno mi ama come tu puoi*" e dieci righe dopo: "*gran segno del poco amore che hai per me*"...

Perciò si amarono. Sì, Giulio e Costanza si amarono sinceramente, ciascuno così necessario com'era ai bisogni spirituali dell'altro.

E del resto ne aveva fatta promessa tacita al padre, nonché promessa espressa alla futura suocera e pure al Cassi, alla vigilia del matrimonio "*Giulio sicuramente troverà in me il più tenero riscontro d'amore, né questo cesserà, poiché, lo spero, non cesserà in lui*", e sappiamo come Costanza sia tutta d'un pezzo, donna di grande lealtà coniugale. Tale da tenere a bada spasimanti e persino i sospetti degli amici più fidati: "*Mi meraviglio che possiate credermi capace di far cosa alcuna contro il volere di mio marito...*" (da una lettera ad Antaldi).

Persino infantile a volte, nella sua fanciullesca e filiale obbedienza: a Giulio, promettendogli che farà come lui vuole, pur contro voglia: "*Per non sembrare ostinata e per mostrare a mio Padre e a te ch'io venero sempre i vostri consigli...*". Femminile docilità, interrotta qua e là dalle intemperanze di un'indole passionale e fiera.

Il loro sodalizio intellettuale è profondo, come non potrebbe essere se non fosse anche un sodalizio sentimentale. Costanza annuncia con orgoglio di essere divenuta del marito "*il segretario intimo*": per tutta la durata del matrimonio non smetterà di scrivere lettere per lui, per sua delega o incarico, o anche con lui a quattro mani, dimostrando piglio, competenza, tatto, diplomazia.

Sa intrattenere con energia e osservanza dei tempi imposti dall'amicizia e dalla cortesia rapporti epistolari con i maggiori intellettuali italiani con cui il marito corrisponde, supplendo alla notoria poltroneria del coniuge.

Non so davvero cosa avrebbe potuto concludere Giulio senza di lei, senza i suoi consigli, le iniziative che assume in tutta responsabilità anche in autonomia, sempre giuste e gradite al marito, senza il suo acume, il suo stile, la sua attenzione agli altri.

Giulio per parte sua è ben orgoglioso di lei: "*Siamo a Pesaro, tutti sani e lieti; la Principessa di Galles ha preso in tanto amore la Costanza, Cassi, Antaldi e me che*

comincia ad esserci grave, perché ci è toccato di stare a pranzo e a cena con lei fino a quattro volte la settimana” (Giulio a Gordiano l’ottobre 1817).

Orgoglioso della sua bravura, dei suoi trionfi poetici: “*Costanza fa versi di e notte come un usignuolo*”. Al cugino Francesco Cassi (“*Checco*”, da una lettera del 1815): “*La mia Costanza studia tutto il giorno, né ormai si occupa d’altra cosa; giacché s’è messa nel laberinto della grammatica latina, e contende d’uscirne con assai facile fatica...*”.

Ad Antaldo: “*Il libro che ti chiede la Costanza e che brama ardentemente, senza averlo conosciuto neppure di nome, è Aphtonio: il quale ne’ proginnasi ha una cotale storiella che farebbe molto al caso per uno studio di lei*”.

Anche a Costanza piace tornare, dopo le consuete pause di solitudine, al conforto dell’amore coniugale.

Ascoltiamola, lei a Savignano, Giulio a Pesaro: “*Mio caro Giulio, per amore di tutti i santi: muoviti una volta, possibile che più valga appo te la compagnia di tre pettegole che quella di tua moglie? Quella della tua Costanza? E non pensi che te lontano io non sono più nulla? Una prova te ne sia che i miei studi letterari languiscono; ho mille dubbi che niuno mi salva, perché nessuno ha la pazienza tua e d’altronde in nessun altro potrei porre la fiducia perché so che nessuno così mi ama come tu fai. Or vieni dunque, se non vuoi recarmi troppo danno...*”

Parole che non dan spazio a dubbi: perché dette da Costanza, donna che non ha peli sulla lingua. La cui impossibilità fisiologica a mentire è sigillo permanente di verità sulle sue parole.

Non sorprenda il repentino mutamento di tono che si legge qualche riga dopo: “*Ti giuro che mi ammazzerai dalla rabbia tutti quelli che ti tengono. Addio, non saluto neppure perché ho collera con tutti quelli che ti tengono da me lontano: ma se tu vi puoi stare senza dispiacere è gran segno del poco amor tuo..*”.

Innamorata, gelosa, bollente di rancore, insicura: non sa neppure Costanza, come non sa Giulio di lei, se il marito l’ami sopra ogni altra o di così poco amore da posporla a donnette da niente.

Si dibatte in questa ambascia. Gli crede, ma la tormenta il dubbio, non si dà pace, lo critica e lo desidera: “*E ti giuro che ardo di riabbracciarti e di versare nel tuo cuore tutta l’amarrezza del mio e tengo per fermo che tu potrai consolarmi... Addio, mio caro marito, mio buon’amico, mio tutto. Ti bacio ti abbraccio le mille volte*” (1817 o 1818?). E chi potrà più credere che Costanza davvero non lo desideri?

Gelosa, sì, gelosa e innamorata: Giulio è a Savignano e lei a Pesaro.

E' ben vero: accade spesso alle vedove che siano state nella vita matrimoniale tradite o che abbiano impunemente loro stesse tradito, che dopo la morte del coniuge la memoria converta ogni infedeltà in un delirio di fedeltà a tutto tondo.

Non così per Costanza, che non fa altro se non prolungare nell'età vedovile, e cioè nell'arco dei quasi vent'anni che dividono la morte del marito da quella di lei, il sapore dei frutti amari, ma provvidenziali della distanza. Le medesime contraddittorietà tumultuose del suo cuore, il medesimo amore per Giulio.

Invero non rinnega i propri rancori, che continua a ricordare, tempo dopo, scrivendone ad Antaldo e poi a Betti: “(Ferri) *fu capo fra quelli che inasprivano i miei rancori... egli, che fu la prima cagione ch'io affidassi una vita sì cara al medico che l'ha ucciso...*”; “*Così, ridestando il puntiglio e la discordia (Ferri) pose silenzio all'amore sempre vivo di due cuori, che allora solo cessarono d'intendersi, quando per l'arte infernale di alcuni scellerati furono impediti d'interrogarsi*”.

In versi: “*Penelope tua... ch'orba or giacendo nelle fredde piume... ah certo è cosa/ piena d'affanno e di paura amore*”: a un Ulisse che non è altri che il suo Giulio eternamente lontano.

Vero che, perduto Giulio, “*quello che si è portato seco la miglior parte di me*”, più niente rimane a Costanza, tutto è perduto, e d'ora in poi non può aspettarsi più niente di buono dalla vita. Lo sa: “*Giulio, dacché ti ho perduto, tutto ho perduto*”.

E così fu nei fatti, a chiunque o a qualunque fatto si voglia oggi attribuirne la causa: ai tempi, ai genitori, alle leggi, agli amici o ai nemici.

Finiti, con la morte di Giulio, i “*dieci anni di felicità*”, così scrive alla suocera, quelli trascorsi al fianco di lei, perché al fianco di lui.

Valgano ancora le belle lettere a uno degli ultimi amici che le siano rimasti: Laudadio della Ripa. Valga il sentimento, così chiaramente espresso da Costanza, di riuscire ad amare ormai, tra gli amici rimasti, soprattutto coloro che ebbero vincolo d'amore con Giulio, quelli che “*Giulio amò con verità d'affezione*”.

E' noto come un legame d'amore si disveli al massimo grado nella ma-

lattia e nella morte.

E' in finis che l'amore prorompe facendo piazza pulita di tutte le incrozzazioni precedenti, come il giorno ha ragione della notte.

Tutto prende significato. Ché la morte è stata prevista dal grande Architetto proprio per questo, per tentare di disincagliare finalmente da qualche fondale tenace quel canchero di un significato che ci tormentiamo ad inseguire per tutta la vita.

Ci basti: chi ebbe Giulio accanto in vita sua se non Costanza? su chi avrebbe potuto contare se non su di lei?

Abbiamo visto chi sono in realtà i parenti e gli amici che per proprio interesse sono pronti a lasciarlo morire nel disamore e nell'abbandono: dei traditori.

L'istinto non inganna neppure Giulio, che di lei soltanto si fida. Costanza rivela per di più una naturale competenza nelle cose della medicina: chiama Tommasini, verifica con lui le proprie intuizioni. Se non ne fosse stata depistata da quei bari felloni, avrebbe non dico salvato Giulio dalla morte, ma forse l'avrebbe ritardata, o l'avrebbe resa meno dolorosa.

Giulio fu sincero morendo. Credo sia questa la più forte prova d'amore. La invoca, malato, nel momento della sua verità: *“Mia Costanza, ti scrivo a Savignano perché dicono che tu già vi sei e che papà sia gito a Milano. Io sono a San Costanzo dove mi ha portato la pietà del mio buon Cassi. Ma appena giunto mi sono buttato sul letto; e qui mi tiene il reuma configgendomi con i suoi chiodi. Sono veramente i malvagia salute: e ciò che più mi pesa lontano da te, dal conforto della mia vita. Pazienza, scrivimi come stai e come ti rinfiora l'aria di Savignano. Salutami gli amici e lo zio e credi, ti amo più di me stesso. Riama il tuo Giulio”*.

Quando Costanza lo raggiunge, e comprende finalmente la gravità dello stato di Giulio, fu tutto un tendere di lui le braccia verso di lei, un invocarla con parole amorose: deve ammetterlo persino Cassi in una lettera ad Andrea Ranzi, scritta dieci anni dopo la morte di Giulio suo padre.

E Costanza, bocca della verità, così scrive a Betti poco dopo la morte di Giulio non appena ha compreso il diabolico disegno: *“Quante volte la fine ipocrisia del conte Ferri mi ha costretta a ricusarmi agli amorosi inviti dell'amato infermo che ad ogni istante mi apriva le sue braccia! Quante volte non mi ha egli strappato da quelle, sotto colore che la commozione con che mi stringeva al suo cuore poteva riuscirci fatale! E si giunse persino a proibirmi di corrispondere alle sue parole d'amore, di dimostrargli il mio affetto colle mie tenere cure”*.

Sono prove di reciproco amore, tra coniugi che poterono vivere un matrimonio durato solo dieci anni.

Al di là di ogni differente giudizio, mi fermo a queste parole estreme, perché ad esse debbo fermarmi.